

IN RICORDO DI FAUSTO NICOLINI*

Questa giornata di studio in memoria di Fausto Nicolini - realizzata grazie all'impegno congiunto del Centro di Studi vichiani del CNR di Napoli, dell'Istituto italiano di studi storici e del Dipartimento di Filosofia dell'Università "Federico II" di Napoli e ai cui organi direttivi rivolgo il più vivo ringraziamento - doveva già svolgersi l'anno passato, cioè quando effettivamente cadeva il trentesimo anniversario della morte del grande storico ed erudito napoletano. Ragioni organizzative e accumulo di concomitanti impegni accademici e scientifici ne impedirono allora la sollecita effettuazione e di ciò vorremmo scusarci con la famiglia Nicolini, con le istituzioni culturali e scientifiche della città, con i cittadini napoletani.

A me tocca soltanto introdurre i lavori e ricordare - naturalmente solo per grandi e generali linee - alcuni nuclei fondamentali degli interessi di studio e di ricerca di Nicolini e alcuni dei più importanti risultati della sua intensa e lunga operosità. Ad altri, più autorevoli e competenti studiosi (che ebbero la inestimabile fortuna di seguirne da vicino, sia pur nell'ultima fase, il secondo magistero) è stato affidato il compito di approfondire almeno due degli aspetti più significativi di una attività tanto multiforme, quanto sempre rigorosamente controllata: quello della ricerca storica (e, in particolare, dei rapporti fra Italia e Spagna) e quello degli studi vichiani.

So molto bene che questa giornata di riflessione e di studio dedicata a Fausto Nicolini non può esaurire la straordinaria gamma di interessi, di studio, di produzione, di attività di questo grande intellettuale. Egli fu archivista di grande competenza, storico, erudito, editore, filosofo, biografo, bibliografo, studioso e scrisse di Celestino e Ferdinando Galiani, di Giannone, di Vico, di Cuoco, direttore di archivi di Stato a Siena a Venezia a Napoli, Ispettore generale fino al 1947, docente universitario sia pur per brevi periodi, fu, infine, alla veneranda età di 82 anni biografo del suo grande amico Benedetto Croce. Di questa straordinaria amicizia personale e intellettuale si è detto tutto o quasi e non è il caso di aggiungere qui nient'altro. Si può solo osservare come profonda fosse il legame non solo affettivo, ma ideale, etico, morale,

* Queste pagine riproducono il testo della relazione tenuta il 10 ottobre 1996 presso l'Università di Napoli per commemorare i trent'anni della morte di Fausto Nicolini.

nel senso della mai sopita comune ispirazione al rigore della ricerca e alla dedizione agli studi, intesi come vocazione profonda per la scienza e per il suo insostituibile ruolo nella vita dell'uomo e della società.



Non si può che restare stupiti e ammirati dinanzi alle grandi capacità di lavoro di quello che forse è stato (insieme al suo inseparabile sodale e "compare", Benedetto Croce) una delle ultime figure di umanista intellettuale, capace di saper spaziare, con uguale rigore e competenza nei territori della storia, della filologia, della letteratura, della filosofia e di sfuggire in tal modo alla spesso arida competenza monotematica e monodisciplinare. Nel cruciale decennio 1903-1913 si concentrano le essenziali linee direttive della ricerca nicoliniana: innanzitutto Galiani (il cui archivio, grazie al suo famoso avo Nicola Nicolini, era depositato presso la sua famiglia) e poi Giannone e Vico. E affianco a queste ricerche il suo lavoro di archivista, i suoi interessi per la storia locale e per le ricerche erudite (fu Croce, ad esempio, che lo volle per alcuni anni alla direzione di «Napoli nobilissima»). E poi bisogna ricordare che sulle spalle di Nicolini (che nel frattempo continuava a fare con il consueto scrupolo il suo mestiere di archivista) ricadde una consistente parte dell'attività editoriale voluta e organizzata da Croce. A lui, infatti, il grande filosofo volle affidare nel 1910 la direzione della collana laterziana degli "Scrittori d'Italia". Ed ancora una volta non si può che restare stupiti (noi che spesso andiamo lamentandoci per il cumulo di lavori arretrati che si addensa sui nostri scritti) per un lavoro così improbo e impegnativo. Di questa collana, infatti, uscirono fino al 1915 ben 70 volumi e di ognuno di essi Nicolini seguiva tutte le fasi, suggerendo e intervenendo personalmente fino alla minuziosa correzione delle bozze. E nel mezzo di questa fatica egli riusciva a trovare il tempo di curare personalmente alcuni dei più riusciti volumi di questa collana: Aretino, Marino, Cuoco, Gioberti, Balbo.

Anche con l'altro grande filosofo del Novecento italiano, Giovanni Gentile (malgrado il mai nascosto dissenso che doveva separarli al momento dell'avvento del fascismo), la collaborazione fu intensa. Nicolini, infatti, partecipò - tra il 1925 e il 1935 - all'attività redazionale dell'*Enciclopedia Italiana* con circa cento voci e ben 10.000 furono le schede compilate per il *Dizionario biografico degli Italiani*. E nel corso di queste intensissime attività, come si è già detto, egli continuava il suo lavoro di archivista: prima, a partire dal 1904, a Napoli, poi come direttore a Siena dal 1915, a Venezia dal 1918 e infine dal 1922 come ispettore generale. «Ore e ore delle sue molte e quasi tutte laboriose giornate - ha scritto Benedetto Nicolini nel suo *Profilo di Fausto Nicolini archivista* - Fausto Nicolini le ha trascorse tra carte d'archivio. Le con-

sultava, le inventariava, le registrava, le trascriveva, le vagliava accuratamente ed acutamente, ed infine le utilizzava nei suoi innumeri lavori storici, sempre condotti su documentazione di prima mano». A questo indefesso lavoro dobbiamo imprescindibili e utilissimi risultati, riguardo alle carte Galiani, alla storia di Siena, ai rapporti tra Italia e Spagna, agli atti della cancelleria angioina, all'epistolario Tanucci-Galiani e tanti altri oggetti d'indagine che qui non ho il tempo di citare.

Ho lasciato per ultimo in questo sommario e incompleto elenco quello che Pietro Piovani definiva «il "personaggio" più grande dell'album nicoliniano, il più devotamente seguito dal biografo, dalla culla alla tomba»: Giambattista Vico. Quali che possano essere considerati oggi, a distanza di tanti anni e in presenza di una storiografia e di una filologia vichiane dotatesi di più affinati strumenti esegetici e di più articolate ipotesi interpretative, alcuni limiti dei contributi di Nicolini (dalla cura ed edizione dei principali testi di Vico ai saggi storici e biografici, dalle minuziose ricerche bibliografiche a quell'imponente e ancor oggi imprescindibile monumento di storia ed erudizione rappresentato dal *Commento storico alla seconda Scienza nuova*), non v'è dubbio sul fatto che esse restano come ineludibile punto di passaggio attraverso il quale ogni studioso di Vico non può non continuare a transitare. Spesso si è ripetuto — e non del tutto a torto — che il lascito più significativo degli studi vichiani di Nicolini va individuato proprio nello sforzo di analisi storico-filologica, piuttosto che nella pur presente ed argomentata ipotesi di interpretazione filosofica. Si potrebbe anzi dire che proprio la ricerca attenta e scrupolosa di Nicolini su Vico, la sua cultura, le sue fonti e il suo tempo, ha contribuito ad attenuare la parte più problematica della visione crociana di un Vico pre-romantico, pre-hegeliano e isolato nel suo secolo. Per questo credo non avesse torto il mio maestro Pietro Piovani quando, nel suo bellissimo *Elogio di Fausto Nicolini*, sostiene che c'è una «filologia vichiana di Nicolini che, voglia o no, va oltre le tesi di lui sulla filosofia vichiana».

Non sembri strano che proprio da un filosofo come Piovani — certamente di grande levatura teoretico-speculativa, ma sempre attento alla storia, alla sua scienza e alla sua conoscenza — sia venuto, almeno a mio avviso, il giudizio più calzante sul significato dell'erudizione di Fausto Nicolini. Egli seppe sempre concepire, ad esempio, la bibliografia come biografia storica e intellettuale (e l'esempio più adeguato è ancora una volta la bibliografia vichiana che, come tutti sanno, non è solo scrupolosa registrazione di voci, ma una vera e propria storia della fortuna di Vico e del vichismo). Quella di Nicolini non fu mai morta e polverosa erudizione. «Alle amatissime sue carte — scrive ancora Piovani — egli seppe dare un soffio di vita direttamente emanante dalla vitalità e vivacità del suo spirito».

Anche la scienza archivistica di Nicolini è qualcosa che va al di là

del puro essere depositario, custode e catalogatore di carte e di documenti. La fonte, la testimonianza servono a costruire il necessario supporto che va al di là del singolo dato e si ampliano in una capacità di sintesi e di connessione che è propria del vero storico di razza. La ricerca erudita, la capacità di penetrazione filologica, l'analisi delle microscopie più che delle macroscopie, insomma tutto ciò che storici totali e filosofi fondamentalisti e ontologisti deridono e disprezzano appaiono, invece, come proprio a proposito di Nicolini una volta affermò Fulvio Tessitore, l'essenza più significativa di una «scienza di particolari e non di generali», come ciò che può garantire il «*proprium* della storiografia: la conoscenza del particolare, della particolarità individuale». Ma Nicolini – non si dimentichi appassionato cultore e conoscitore di musica – riusciva ad essere anche artista, scrittore di indubbie qualità stilistiche, tanto da far affermare – mi riferisco ancora a Piovani – che in lui si poteva scorgere la «metamorfose dell'erudizione in poesia», specialmente nella descrizione delle vicende biografiche del suo Vico, «conosciuto anno per anno, biblioteca per biblioteca, strada per strada, casa per casa: grazie a ciò, *res ipsae dictant*, e l'analisi erudita si fa presupposto della commozione lirica».

Non è, allora, sbagliato il giudizio di quanti hanno sostenuto che la vasta e poliedrica mole degli interessi e delle ricerche di Nicolini non è mai restata fine a se stessa, votata a uno sterile aneddottismo, o a una competenza erudito-antiquaria da collocare entro i confini di una scienza minore. L'erudizione ha avuto sempre in Nicolini una ricaduta, per così dire, storica. L'orizzonte erudito si è sempre ampliato verso l'orizzonte storico, tanto da poter consentire a storici e filosofi come Cassandro e Piovani di definire Nicolini un vero e proprio storico della cultura.

Il riferimento, a tal proposito, corre subito alla magistrale memoria nicoliniana del 1929, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, dove non soltanto ricompare il progetto di ricostruzione di un ambiente culturale che era poi quello del suo amatissimo Vico – ma anche e soprattutto la chiara intenzionalità di elaborare una sintesi storica volta a disegnare, nel senso crociano, la vita morale e civile di un'epoca e di una nazione. Nello stesso ambito vanno certamente inquadrare le storie dell'Accademia Pontaniana e della Società di Scienze Lettere e Arti in Napoli. Per non tacere, infine, del grandioso sforzo di ricerca rappresentato dai tre tomi de *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e al Regno di Napoli*, apparsi tra il 1937 e il 1939 e di cui giustamente Elena Croce poté parlare come di un «contributo chiave alla storia d'Europa nella sua svolta cruciale, che precede l'età dei lumi». Mentre Piovani – sempre a proposito di questa grande opera – affermava che in essa Nicolini riuscì a ben «collocare la autenticità ideale di Napoli nel rapporto col mondo europeo».

Quest'ultimo aspetto mi permette di fare qualche rapida osservazione su quel grande rapporto d'amore (frutto certamente di legame profondo alle proprie radici, ma anche di sapienza e di conoscenza) di Nicolini con la sua Napoli. D'altro canto, non vi è luogo significativo della cultura e delle strutture del sapere della città che non abbiano visto la presenza attiva, propositiva, decisiva di Fausto Nicolini: l'archivio di Stato, la Società di storia patria, le Accademie napoletane, l'Università, le case editrici, le riviste, l'archivio del Banco di Napoli. Si è spesso detto, con una punta di sottile critica, ma anche di notevole incomprendimento, che egli tendeva a riportare tutto nell'ambito di Napoli, della sua storia e della sua cultura. Ma il suo «sorridente napolocentrismo» — come lo definiva Piovani — non era certo spia di una boria (per usare una parola chiave del lessico vichiano) municipalistica, ma «documentata, indiretta risposta alle frequenti immemori borie altrui». E i più attenti conoscitori dell'opera nicoliniana, da Cassandro a Piovani, da Franchini a Galasso hanno sempre, nelle loro puntuali rievocazioni, sottolineato il costante sforzo di Nicolini di recuperare, in un quadro ormai acquisito e non turbato da anacronistiche nostalgie dell'unità nazionale, la memoria e la storia di una autonoma forma di civiltà, quale quella della Napoli tra '500 e prima metà dell' '800, che era anche un concreto modo di partecipazione alle attese e alle intenzionalità etiche e politiche della più avvertita tradizione meridionalistica.

Si può dunque individuare — come già osservava Fulvio Tessitore in un articolo scritto in occasione del centenario della nascita di Nicolini — un motivo unitario nell'opera del grande storico: la sua «napoletanità europea», la ricerca di una autonoma individualità della moderna civiltà di Napoli, non mai disgiunta da una sempre ricercata europeità. Si comprendono, allora, facilmente — a partire da questa prospettiva — le scelte di studio di Nicolini: il Galiani portatore di quello spirito di napoletanità anche nei più dotti e raffinati salotti intellettuali di Parigi, il Giannone che mette al servizio di una radicale riforma europea del potere civile la tradizione di una cultura erudita e curialesca, il Cuoco che può sicuramente annoverarsi tra quei pensatori politici napoletani tra i pochi capaci, nei primi anni dell' '800, di misurarsi con la grande fioritura europea dello storicismo e del liberalismo. Insomma, come ancora felicemente suggerisce Tessitore, i napoletani dei quali Nicolini si fece storico sono cittadini di una città europea. «Perciò la Napoli che Nicolini poneva al centro delle sue ricerche non era la Napoli «strillazzera» borbonica o borboneggiante, ma la Napoli europea perché fedele a se stessa, alle sue dimensioni di civiltà autonoma».

Vorrei concludere questa mia incompleta e frettolosa introduzione ritornando sul concetto, che fu di Nicolini come di Croce, del lavoro intellettuale come impegno etico più alto e decisivo nella vita di un uomo di studi. Vi era in Nicolini — come ricordava nel suo *Elogio Pio-*

vani, un altro grande maestro e intellettuale napoletano che ha coerentemente perseguito fino alla fine una rigorosissima idea etica del lavoro della scienza e della ricerca - una grande carica morale. Essa apparteneva non solo a Nicolini, giacché era patrimonio comune di quella peculiare coscienza civile ed etico-politica tipica di quella intellettualità liberale formatasi nel grande solco dell'insegnamento di uomini come Fortunato, Croce, Amendola. Non si trattava, come qualcuno amava e purtroppo ama ancora talvolta ripetere, di aristocraticismo intellettualistico, di elitarismo liberale. Più semplicemente, ma con tanta maggior efficacia, l'esempio della moralità scientifica e professionale di Nicolini costituì la spia più fedele di una fiducia non acritica e dogmatica nell'intelligenza umana e nella funzione liberatrice che essa può svolgere nella vita quotidiana dell'uomo e nella sua vicenda storica. Lascio ancora la parola a Piovani per concludere: «Al centro della fede nicoliniana nella virtù del dovere è il convincimento che l'ingegno ha diritto di farsi valere e di imporsi nella lotta morale per la vita».

GIUSEPPE CACCIATORE